

meritato l'epiteto di filosofo della restaurazione o della reazione datogli dai liberali tedeschi suoi contemporanei e che qualche hegeliano odierno (con cui il Basch polemizza, senza per altro far nomi) vorrebbe riconfermargli. È vero che Hegel ha, in tutti i suoi scritti, accordato un posto preminente allo stato e criticato e deriso le pretese degl'individui a una libertà extra e super-statale; ma è vero anche che egli intende lo stato come incarnazione suprema della libertà e che pertanto non lo stato di Tamerlano o di Gengis Khan, ma lo stato costituzionale moderno sta al vertice della sua filosofia politica. In un tale stato, le esigenze degl'individui non sono soffocate e soppresse, ma hanno il loro adeguato riconoscimento, come risulta con chiarezza dal brano seguente della *Filosofia del diritto*: « La caratteristica dello stato moderno, dice Hegel, è di permettere al principio della soggettività di realizzarsi fino al massimo della personalità e di ricondurlo nel tempo stesso nel seno dell'unità sostanziale... La ragione è che l'universale vi si allea alla piena libertà degli individui e al loro benessere, e che pertanto, l'interesse della famiglia e della società civile è, sì, obbligato a concretizzarsi in quello dello stato, ma la finalità generale non può progredire senza la coscienza e la volontà dell'elemento particolare che deve far valere i suoi diritti... Solo quando i due elementi si realizzano in tutta la loro forza, uno stato può essere detto veramente articolato e organizzato » (p. 304).

Senza dubbio vi sono nella concezione hegeliana degli elementi arretrati ed antiquati, dai quali si potrebbero trarre spunti reazionari; v'è, soprattutto, un feticismo statale che a molti deve riuscire intollerabile. Anche qui tuttavia una mentalità storicamente educata avrebbe modo di giustificare e di spiegare, considerando p. e. che l'importanza data da Hegel all'unità organica dello stato ha la sua ragione nelle condizioni della Germania del suo tempo, da lui già illustrate e deplorate nel saggio sulla costituzione tedesca; e che ciò che a noi sembra oggi arretrato e antiquato non era tale nell'Europa della Restaurazione. Forse, se il Basch avesse cercato di ambientare storicamente il pensiero politico hegeliano, sarebbe riuscito a darne una giustificazione più piena e compiuta. Ma, anche limitata com'è a una pura rassegna dottrinale, l'opera sua è utile e meritoria; e può essere additata con compiacimento come uno dei segni di quella smobilitazione degli spiriti, per mezzo della cultura, che in Francia progredisce di giorno in giorno.

G. DE RUGGIERO.

FRIEDRICH WIESER. — *Das Gesetz der Macht*. — Wien, Springer, 1926 (8.º gr., pp. xv-562).

Il Wieser, che era noto trent'anni fa anche in Italia pei suoi lavori di teoria economica, pertinenti all'indirizzo della scuola austriaca, ora, dopo una lunga vita scientifica e dopo aver partecipato negli ultimi tempi della

monarchia austro-ungarica anche alla politica, ci offre in quest'opera il suo pensiero sulla storia e la politica con la nitidezza consueta alla scuola dalla quale egli proviene. È un libro di cui consigliamo la lettura, perchè può aiutare assai a schiarire e ordinare concetti spesso confusi o intorbidati da passioni. Il motivo, che vi si svolge, è (come dice il titolo e dicono le prime parole) che « gli uomini stanno sotto la legge della potenza (*Macht*), che l'intera vita sociale è retta dalla potenza, e che questa è il supremo valore al quale tendono i popoli e secondo il quale essi sono calcolati, pesati e giudicati ». Ma l'autore ha il merito d'intendere la « potenza », o « forza » che si chiami, in tutta la sua estensione, come potenza umana in tutte le sue forme, niuna esclusa: sicchè il suo libro non ha niente d'immoralistico e decadentistico, e per contrario è guidato da chiari concetti morali, oltrechè animato da nobilissimo sentimento umano. Quel che, con la benintesa teoria della potenza, implicitamente si vuole escludere, non è già la moralità, ma la fatuità, che predica un'astratta morale, e con ciò si lascia sfuggire la morale effettiva dell'uomo e della sua storia, e pone al luogo di essa una morale impotente, che va incontro al rischio di diventare oggetto di riso e di beffa. Fondato su molta conoscenza della storia, e assai particolareggiato nella trattazione, che quasi non tralascia nessuna delle questioni che si sogliono agitare nelle cose politiche, equilibrato e sereno nei giudizi, può dirsi un libro di « buon senso », tale cioè che, se non approfondisce filosoficamente, pure istruisce coloro che, non avendo abito specificamente filosofico, sentono il bisogno di un qualche principio direttivo e rischiarativo. Diamo un esempio per intenderci. Il Wieser definisce la forza o potenza sociale: « dominio sugli animi nella società »; e, distinguendo una « potenza interna » e una « esterna », osserva che questa seconda è « la disposizione che si ha sui mezzi esterni col fine del dominio sugli animi », e perciò, consistendo sempre in un operare sugli animi, è della stessa natura dell'altra, dalla quale si distingue solo « nei mezzi ». Al che si può obiettare che, con questa definizione, non se ne distinguerebbe punto, giacchè non c'è forza o potenza, per interna che sia, che non si concreti in quelli che si dicono mezzi fisici o esterni: interno ed esterno sono due astrazioni. E nondimeno una distinzione c'è, e anzi un'opposizione, tra quelle forze così denominate. Qual'è questa opposizione? ossia, che cosa c'è sotto quella opposizione, che tuttodì facciamo? « Esterna » si vuol dire la forza o potenza che noi accettiamo per motivi meramente utilitari o economici, per timor del peggio, e, accettandola, facciamo bensì interna a noi, ma non interna alla nostra coscienza morale, che vi ripugna, e, ripugnandovi, la sente e considera esterna, estranea, nemica. Nel caso della prima, anche nelle cose che si dura fatica ad accettare, predomina, in fine, l'adattamento e la conciliazione; nel caso di questa seconda, adattamento, conciliazione o rassegnazione sono impossibili, perchè sarebbero sentiti come vili. In altri termini, non è dato intendere a pieno la natura della potenza o forza che domina

gli animi senza entrare nella dialettica della coscienza pratica, nel suo geminarsi in utilitaria e morale. Ma, chi non vuole o non è in grado di entrare in questa difficile dialettica, non si può dire che sia sviato dalla distinzione del Wieser, che è in certo modo simbolica della verità, raffigurando una potenza interna (ossia etica) e una che si vale di mezzi esterni (ossia di lusinghe o minacce utilitarie): il discorso può per un lungo tratto continuare indisturbato ed efficace anche con la premessa di questa distinzione, che è bensì poco elaborata ma non è falsa. Naturalmente, l'ispirazione del libro del Wieser nasce dallo spettacolo della guerra ultima, e di quel che le ha tenuto dietro, e che ha condotto non pochi spiriti serii a rimeditare sulla politica e sulla storia in generale: per altro, il Wieser non si fa eco del comune e poco intelligente pessimismo, e non crede alla « decadenza » dei popoli di Europa. Trascriviamo un piccolo brano: « È del tutto contrario al vero considerare, come si fa di solito, la guerra mondiale semplicemente come una prova dell'inselvaticamento morale dei tempi: disopra l'oscura zona degli atti selvaggi che si sono commessi sta il lucido splendore del dovere adempiuto, con animo pronto, da milioni di uomini. Questa forza d'infinito valore si sarebbe potuta adoperare in modo straordinariamente fruttuoso; ma il nostro rimpianto che la cosa sia andata in altro modo, non deve diminuire lo stupore e l'ammirazione per la ricchezza delle forze che sono state profuse. Questo fatto, che le nazioni della più alta civiltà abbiano dato il massimo che si possa chiedere nel sacrificio di sé stesse, ci deve invece valere di prova certa, che la loro forza intima non è punto in decadenza » (p. 527).

Quantunque il Wieser parli dell'Italia con molta deferenza, non possiamo non notare alcuni errori, nei quali egli cade scorrendo delle cose nostre. Non so se sia vero che l'Italia sia, nel presente, il paese più ammalato di « sciovinismo nazionalistico »; ma non è vero che essa possa dirsi la « vera patria » (*das Mutterland*) di questa malattia (p. 402). E non è vero che nazionalismo e imperialismo siano conseguenze del moto del Risorgimento e dell'unificazione nazionale (p. 403): l'Italia era, in quel periodo, sognatrice non di conquiste imperialistiche ma di redenzione di tutti i popoli nella nazionalità e nella libertà: il nazionalismo europeo prende origine dalla fine del periodo a cui appartiene il Risorgimento italiano, cioè dal nuovo periodo, inaugurato dal Bismarck, alla cui concezione della politica gli italiani per lungo tempo fortemente ripugnarono: quel che si chiama il nazionalismo italiano ha origini recentissime e in gran parte germaniche. Tra « il tempo eroico » e quello della « frase » cioè, del D'Annunzio (p. 403), corse molto intervallo; e non si può dire che i due tempi si « seguissero » (ivi). Ed è strana l'affermazione che colui che fece tutto quanto potè per metter termine all'impeto nazionalistico del Risorgimento fosse... il Crispi, « uomo di azione e di ponderazione » (*der Ueberlegung*): che è una qualità quest'ultima, che non mai alcuno italiano ha pensato ad attribuire al Crispi,

il quale, del resto, non fu dei « diecimila » (*der Zehntausend*), ma dei « mille » del Garibaldi. Il motto « l'Italia farà da sè » non è del Cavour (p. 403), ma di Carlo Alberto, e anzi il Cavour, dopo le esperienze del 1848, fu colui che pose l'opposto programma. L'osservazione che, anche se Colombo fosse morto prematuramente, altri degli arditi navigatori che lo seguirono avrebbero « in suo luogo tradotto in fatto il pensiero di Copernico » (p. 68), mi pare per lo meno infelice nell'espressione, perchè Copernico, è di una generazione posteriore ai Colombo e ai Vespucci. Ma questi errori sono molto rari nel libro, e curioso è soltanto che i pochi che vi si notano concernano tutti l'Italia.

B. C.

B. GROETHUYSEN. — *Origines de l'esprit bourgeois en France. I. L'Église et la Bourgeoisie.* — Paris, N. R. F., 1927 (8.º, pp. 298).

È il primo volume di una *Bibliothèque des idées*, sorta sotto gli auspici della *Nouvelle Revue Française*. L'A., per studiare i rapporti tra la chiesa cattolica e la borghesia francese, s'è dato la pena di rintracciare una grande massa di documenti del sei e del settecento: prediche, pastorali, repertori ecclesiastici, trattati teologici, ecc.; tutta roba in gran parte dimenticata e poco accessibile. Purtroppo egli non è riuscito a risvegliare compiutamente questo materiale dal suo secolare letargo e ad offrirci un libro organico con linee direttive ben definite. Sovrabbondano nella sua opera le citazioni, a mala pena ricucite insieme da un tenue filo di pensiero conduttore dell'A.; ciò che conferisce ad essa un'andatura un po' sonnolenta. Tuttavia non mancano osservazioni acute, che facilitano al lettore quel lavoro di semplificazione e di sintesi che l'A. non gli ha dato.

Qual è il sentimento religioso della borghesia cattolica fin dal cominciare dell'età moderna? Noi sappiamo che la religiosità medievale era riuscita a circondare e a dominare tutte le forme dell'attività umana. Ora, nella formazione della borghesia moderna, noi assistiamo a un processo inverso, per cui esse sfuggono ad una ad una dal loro bozzolo religioso. Il Medio Evo conosceva soltanto signori e proletari, due classi la cui origine pareva corrispondere a un arcano disegno provvidenziale; invece, « il borghese è l'essere che nasce senza Provvidenza, almeno senza Provvidenza di classe. C'è bisogno di un Dio per spiegare il grande e il povero, ma non ce n'è bisogno per spiegare il borghese in quanto borghese. Non c'è da chiedere a Dio perchè lo ha creato »: egli si è creato da sè (p. 190). Dovunque troviamo il suo essere profondo in antitesi con l'insegnamento della chiesa: questa predica l'umiltà ed egli cerca di elevarsi (p. 214); essa lo richiama al pensiero della caducità e della morte, egli allontana da sè la visione della morte che gli fa dimenticare le ragioni della vita (per eseguire grandi cose, dice Vauvenargues, bisognerebbe vivere come se non si dovesse mai morire, p. 94); la Chiesa pro-